



## Interrogativi di senso

di MARIA CLELIA CARDONA

Un'antica e radicata convinzione vuole che la poesia scritta da donne sia in prevalenza focalizzata sugli oggetti e i riti della quotidianità, riservando la fuoriuscita dalle strettoie del realismo alle effusioni liriche del sentimento, soprattutto amoroso, oppure a uno sperimentalismo che occulta e deresponsabilizza il senso. In realtà da qualche tempo sembra essersi verificata un'inversione di tendenze: accade di frequente, cioè, che proprio la poesia femminile si misuri oltre che con le più stringenti tematiche

politiche, sociali, civili, anche con gli interrogativi che riguardano il senso della vita, la morte, il destino dopo la morte, cioè con quei temi "ultimi" riservati alla poesia filosofica o religiosa per lo più maschile (con poche eccezioni, anche se di grandissimo rilievo, come Emily Dickinson, Anne Sexton o Amelia Rosselli).

È però da notare come oggi molte autrici riescano a spostare le idee astratte nella sfera dell'esperienza vissuta, recuperando una loro specifica tradizione. Fra i molti esempi vorrei ricordare due libri usciti di recente da Passigli: *Non così buio da non leggere* di Raffaella Poldemengo e *Lo strumento ignaro* di Laura Canciani. Nel primo il tema, diviso in tre sezioni, è la guerra: la prima guerra in Irak, le guerre balcaniche, l'11 settembre. Però, come nota Bianca Tarozzi nella sua Introduzione, «Le guerre e le stragi sono enunciate dai titoli delle tre sezioni: se ne percepisce lo strazio, ma il mutare imperturbato delle stagioni e dei gesti quotidiani sembra volerle contraddire» (pp. 6-7). E infatti l'attenzione coglie un orologio, un campanile, il gregge, la donnola mentre si annuncia «il più grande attacco della storia»; e la cometa che annuncia la natività sacra «ha i tratti telegenici del missile/ nell'oscurità cadono i corpi vivi come bende/ di un'enorme ferita» (p. 21). Eppure «il pane quotidiano è sempre bianco/ sempre profumato» (p. 24). Nella seconda sezione gli eccidi delle guerre bosniache sono visti in contrappunto da voci diverse: da un lato il coro di coloro che vogliono ignorarle («Noi non siamo come loro/ noi siamo meglio/ quelli tutte bestie sono/ per fortuna loro stanno là noi qua») e dall'altro la cantilena del bambino bosniaco Alisan, che richiama gli affetti familiari, le nenie che le madri cantano ai loro piccoli. Colpisce nel libro la capacità di accostare con un effetto di allibito stordimento frammenti di favole, miti, storia sacra, alla brutalità dei moderni massacri («qui in mille minutissime scaglie si consuma l'eccidio/ il pane il vino la luminosa liturgia del sacro» p. 19).

Nella raccolta di Laura Canciani lo "strumento ignaro" che dà il titolo al libro è la canna vuota che, trasformata in zufolo di faggio, contiene con la musica la «parola» dimenticata. Il tema dominante è quella della perdita: accanto al dolore per la morte della sorella Claudia, evento cui sono dedicate le poesie più toccanti del libro, affiora lo sgomento



Sarcis, Donna che pensa, di schiena, piccola scultura in terracotta

per il ridursi della sfera immaginativa e morale («abbiamo perduto il senso delle tenebre» p. 16; «cosa stiamo perdendo/ della parola che continua a bussare?»), con la convinzione che «una legge di odio», la stessa che ha portato allo sterminio degli ebrei (pp. 26-27), si sia affermata nel mondo.

Un conflitto insanabile tra razionalità laica e ansia religiosa anima le poesie raccolte da Anna Maria Carpi in *Né io né tu né voi*. Insegnante di Letteratura tedesca e traduttrice dal tedesco, Carpi sceglie come interlocutore privilegiato Paul Celan (pseudonimo di Paul Ancel), poeta ebreo della Bukowina, provato dalle persecuzioni naziste e morto suicida, che si rivolge a un Dio «che nella sua lingua si chiama Nessuno»: Celan nella *Rosa di Nessuno* (*Niemandrose*, 1963) ha espresso, proprio scavando in quel nome, il paradosso del coincidere di assenza e presenza della figura divina nella sensibilità moderna («Un Nulla/ fummo, siamo, / resteremo, fiorendo:/ rosa del Nulla, / rosa di Nessuno», in "Salmo"). Uno sconcertato succedersi di dubbi, un'arsura inappagata di trascendenza e un confronto serrato con interlocutori remoti (Agostino, Jakob Böhme, Goethe) o prossimi (Norberto Bobbio) si succedono nelle poesie di Carpi che, con toni che talvolta ricordano le poesie religiose di Anne Sexton, nel porsi domande sul destino ultimo degli umani alterna scetticismo e speranza: il dolore di una ricerca destinata alla sconfitta non esclude la femminile, testarda volontà dell'interrogarsi: «Sarà illusione? Sì, come l'amore, / ma chi direbbe non dovete amare?» (p. 55). E Sexton: «La mia fede/ è un carico enorme / appeso a un filo sottile». ■

ANNA MARIA CARPI

NÉ IO NÉ TU NÉ VOI

LA VITA FELICE

MILANO 2018

56 PAGINE, 10 EURO

LAURA CANCIANI

LO STRUMENTO

IGNARO

PASSIGLI POESIA

FIRENZE 2018

62 PAGINE, 10 EURO

RAFFAELLA

POLDEMENGO

NON COSÌ BUIO

DA NON LEGGERE

PASSIGLI POESIA

FIRENZE 2018

77 PAGINE, 12 EURO